

Passione e cura di Annalena, madre dei Somali

GABRIELE PIRINI

Molti, in Italia e nel mondo, sono stati recentemente scossi dalla scomparsa di Annalena Tonelli, nata a Forlì il 2 aprile 1943, in Africa da più di trent'anni, uccisa da colpi d'arma da fuoco la sera di domenica 5 ottobre 2003, mentre rincasava dal lavoro nell'ospedale da lei stessa diretto a Borama, in Somalia. I testimoni hanno parlato di due giovani e il governo locale, pochi giorni dopo l'accaduto, ha detto di averli individuati ed arrestati. Chi le era più vicino – a Forlì gli amici del Comitato per la Lotta contro la Fame del Mondo e pochi altri – conosceva bene i rischi da lei corsi in passato e quelli a cui la esponeva nel presente il suo instancabile prodigarsi di donna cristiana in un contesto segnato da povertà estrema, ignoranza, violenza. Il dolore e lo sconcerto non sono stati per questo meno forti, perché soltanto nel giugno scorso una grande folla aveva gremito a Forlì il luogo in cui essa aveva incontrato eccezionalmente il pubblico. Riluttante a lasciare i suoi sofferenti – erano rari e riservati i suoi rientri in Italia – era stata quasi costretta a tale appuntamento avendo accettato dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite il Premio Nansen (conferito ogni anno a quanti si sono distinti per la loro opera a favore dei rifugiati e comprendente la somma di 100 mila dollari che Annalena avrebbe potuto destinare ad opere umanitarie). Guidati soprattutto dalle sue stesse parole¹ e da quelle di un'amica che, prima in Africa e poi dall'Italia, le è stata sempre

¹ Le parole di Annalena sono citate prevalentemente dalla testimonianza da lei resa in Vaticano il primo dicembre 2001 in occasione di un convegno indetto dal Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute (pubblicata dopo la sua uccisione dal quotidiano "Il Resto del Carlino", 8 ottobre 2003). Brevi passaggi sono tratti da lettere ad amici, alcune di esse sono state già pubblicate (Annalena Tonelli, *Se lo vorrà Dio – Lettere dalla Somalia*, "Quaderni Ravaldinesi", n. 16, aprile 1992), due ci sono giunte per gentile concessione di Franca Silvestroni, amica di Annalena.

vicina², intendiamo presentare ai lettori de "Il Margine" alcuni tratti essenziali di una donna di Dio per cui corona preziosa era il nascondimento.

La scelta della giovinezza

«Mi sono incolpata cento volte per avere accettato di venire qui davanti a voi a parlare della mia vita. ... Ma se questo mio 'mettermi in pubblico' potesse servire a qualcuno che non crede, a qualcuno che non vive dentro di sé questa straordinaria realtà che Dio ama ogni uomo, dal più degno di amore agli occhi degli uomini al più reietto e disprezzato, all'uomo cattivo, criminale ... allora mi metterei in ginocchio e benedirei perché "cose grandi ha fatto in me Colui che è potente"».

Nel gennaio del 1969 una giovane di ventisei anni lascia l'Italia, sua patria, per l'Africa. Alle spalle una buona e numerosa famiglia, una laurea in giurisprudenza, e già circa sei anni di impegno a favore dei poveri della sua città. Mentre studia all'università, infatti, Annalena conduce alcuni giovani della FUCI, lei presidente del Circolo femminile degli universitari cattolici forlivesi, a coinvolgersi con un'umanità ai margini nell'allora "bidonville" di Forlì, una ex caserma dove vivevano assembrati prostitute, ladri, drogati. I figli di costoro, nei casi estremi, venivano accompagnati da lei stessa in collegi, mentre le studentesse erano coinvolte a fare ognuna da "mamma" ad almeno un bimbo dell'orfanotrofio cittadino.

«Scelsi di essere per gli altri, i poveri, i sofferenti, gli abbandonati, i non amati, che ero una bambina e così sono stata e confido di continuare ad essere fino alla fine della mia vita. Volevo seguire solo Gesù Cristo. Null'altro mi interessava così fortemente: Lui e i poveri in Lui. Per Lui feci una scelta di povertà radicale, anche se povera come un vero povero, i poveri di cui è piena ogni mia giornata, io non potrò essere mai. ... Vivo a servizio senza un nome, senza la sicurezza di un ordine religioso, senza appartenere a nessuna organizzazione, senza uno stipendio ... Volevo essere tutta per Dio».

Durante gli studi di giurisprudenza emerge il desiderio di andare subito vicino ai poveri e di studiare semmai materie che le consentissero un aiuto più vi-

² L'amica è la forlivese Maria Teresa Battistini, sua compagna dei primi anni in Africa, co-fondatrice del Comitato per la Lotta contro la Fame del Mondo, ancora oggi impegnata in esso. Maria Teresa, dedita da anni ad una vita di prevalente silenzio orante, accoglieva Annalena, nei suoi rari ritorni, all'"eremo di Giacobbe", piccola chiesa di campagna dove prevalentemente abita, ubicata nei pressi di Civitella di Romagna (Forlì).

cino ai sofferenti (le discipline mediche), ma obbedì alla famiglia e concluse gli studi già avviati. Nel corso degli anni conseguirà certificati e diplomi di controllo della tubercolosi in Kenya, di Medicina Tropicale e Comunitaria in Inghilterra, di Leprologia in Spagna. Nel 1976 le sarà chiesto di guidare un progetto dell'Organizzazione Mondiale della Sanità per la cura della tubercolosi in mezzo ai nomadi, un progetto pilota in tutta l'Africa. Giunse in Africa, ma il desiderio iniziale era per l'India, terra delle più violente contraddizioni e delle povertà invincibili, la terra di un Gandhi e, di lì a poco, la terra di una Madre Teresa.

«Credevo di non potermi donare completamente nel mio Paese ... Compresi presto che si può servire e amare ovunque, ma ormai ero in Africa e sentii che era Dio che mi aveva portata e lì rimasi nella gioia e nella gratitudine. Partii decisa a gridare il Vangelo con la vita sulla scia di Charles de Foucauld che aveva infiammato la mia esistenza».

Nel deserto del nord-est del Kenya, in quei primi anni d'Africa, si uniscono a lei altre amiche. Abitano in una casa sempre piena di ammalati di vario genere, di gente che muore di fame, di colera, in un mondo di rigido fondamentalismo islamico. Annalena mostra presto la sua predilezione, ben sentendo che l'«avere a cuore» («essere *caring*», come lei si esprime) significa conoscenza, fedeltà, concretezza d'azione. Il «suo primo amore» – secondo le parole di Maria Teresa, compagna di Annalena in quei primi anni – furono gli ammalati di tubercolosi, i più emarginati, considerati oggetto di un castigo divino. «Dopo qualche anno nel villaggio di tubercolotici che avevamo messo in piedi, ogni ammalato consapevole di essere alla fine, voleva solo lei accanto, per morire sentendosi amato».

Insieme ai somali

«Tutto mi era contro allora. Ero giovane e dunque non degna né di ascolto né di rispetto. Ero bianca e dunque disprezzata da quella razza che si considera superiore a tutti: bianchi, neri, gialli appartenenti a qualsiasi nazione che non sia la loro. Ero cristiana e dunque disprezzata, rifiutata, temuta. Tutti allora erano convinti che io fossi andata a Wajir a fare proseliti. E poi non ero sposata, un assurdo in quel mondo in cui il celibato non esiste e non è un valore per nessuno, anzi è un non valore».

Abilitata all'insegnamento della lingua inglese nelle scuole superiori del Kenya: questo il primo passo in Africa, il primo servizio che poteva svolgere.

Furono tempi di duro studio per imparare la lingua e la cultura locali e anche per prepararsi su altre materie poiché mancavano insegnanti. Dall'inizio alla fine fu sempre in mezzo a somali, presenti infatti anche nel nord-est del Kenya, portatori di una cultura tribale³ e musulmana. Mentre lei lavora le compagne prestano servizio al centro di accoglienza cui avevano dato vita. Per impiegare il tempo dei pazienti durante la lunga degenza, esse promuovono corsi di alfabetizzazione e di conoscenza del Corano. L'istruzione, la scuola, è un momento fondamentale per la cura di chi ha fame non solo di pane. L'esperienza forse più bella sarà a Borama quella della scuola per sordomuti, in cui non solo viene sfatato tra i somali il tabù che li vuole incapaci di apprendere ma spinge alcuni ad imparare il loro linguaggio.

«Sono trent'anni che mi occupo di scuole: le organizzo, se necessario le costruisco, le finanzia. La creatura capace di vivere in Dio è sicuramente un evento di grazia. Resta tuttavia la realtà che con l'educazione l'uomo fiorisce più facilmente in una creatura capace di vivere in Dio suo creatore e datore di ogni bene. ... Prima non sapevano né leggere né scrivere, prima non sapevano quasi nulla della loro religione, ora sanno, la conoscono in traduzione, imparano a capire i valori universali del bene, della verità, della pace, dell'abbandono in Dio, imparano ad affrontare la sofferenza fisica e la morte, a non temerle, non rifiutarle, ad accettarle».

Nel 1984, dopo 17 anni di permanenza stabile, fu costretta a lasciare il Kenya per un motivo di cui parlò con pochissime persone, solo di recente rivelato in pubblico:

«Il governo del Kenya tentò di commettere un genocidio a danno delle tribù nomadi del deserto. Avrebbero dovuto sterminare cinquantamila persone. Ne uccise mille. Io riuscii a impedire che il massacro venisse portato avanti e a conclusione. Per questo un anno dopo fui deportata. Tacqui nel nome dei piccoli che avevo lasciato a casa e che sarebbero stati puniti se io avessi parlato. ... Sono passati sedici anni e il governo del Kenya ha ammesso pubblicamente la sua colpa. ... Al tempo del massacro fui arrestata e portata davanti alla corte marziale. ... Le autorità, tutti non somali, tutti cristiani, mi dissero che mi avevano fatto due imboscate a cui ero provvidenzialmente sfuggita, ma che non sarei sfuggita la terza volta. ... Poi uno di loro, un cristiano praticante, mi chiese che cosa mi spingeva ad agire così. Gli risposi che lo facevo per Gesù Cristo che chiede che noi diamo la nostra vita per i nostri amici».

³ Intendiamo «tribale» non in senso valutativo, ma propriamente sociologico-culturale.

La tribù è la più povera del Kenya, somala e musulmana, in un Kenya dove molti e potenti sono i cristiani. La modalità è quella dello sterminio con prelevamento notturno, internamento, sevizie. Informata da un prigioniero fuggito, Annalena va in cerca dei feriti per curarli, dei cadaveri per dar loro sepoltura, sapendo di rischiare la vita. Qualcuno che osa seguirla scatta fotografie che arrivano ad Amnesty International con il risultato che le ambasciate di alcuni Paesi occidentali minacciano di tagliare gli aiuti al Kenya. Il governo allora finalmente interviene individuando e punendo alcuni colpevoli che erano a capo dell'esercito! Sulla drammaticità della vicenda e sul peso che Annalena si trovava a portare c'è oggi anche la testimonianza di padre Alex Zanotelli, che in quel momento drammatico la incontrò e passò con lei un'intera giornata⁴. Il massacro si arrestò, ma Annalena fu cacciata! Finirà a Merca, cittadina portuale a 50 km da Mogadiscio, per gestire un ospedale di ammalati di tubercolosi, naturalmente cercando di dare aiuto anche a tutti coloro che, in numero crescente, si rivolgono alla sua struttura.

«Tento di vivere con un rispetto estremo per coloro che il Signore mi ha dato. Ho assunto fin dove possibile un loro stile di vita. Vivo una vita molto sobria nell'abitazione, nel cibo, nei mezzi di trasporto, negli abiti. Ho ricercato il dialogo con tutti. Ho dato *care*: amore, fedeltà, passione. Il Signore mi perdoni se dico delle parole troppo grandi».

La Somalia è nel caos. Dopo la caduta del regime di Siad Barre (gennaio 1991) il Paese si è trovato diviso in almeno 30 fazioni (il Governo Nazionale di Transizione, istituito a Mogadiscio nel settembre 2002, non riesce tuttora ad imporsi sui vari capi-clan). Nel 1996 Annalena è costretta a lasciare Merca a causa della guerra. Un anno prima era stata uccisa Graziella Fumagalli, medico volontario di 51 anni che qui dirigeva il Centro anti-tubercolosi della Caritas italiana. Lei stessa in quegli anni è più volte minacciata, rapita, picchiata, soprattutto è testimone di una carestia che dura dieci mesi.

«Sono testimone tutti i giorni di uno dei più grandi misteri di iniquità della mia vita. Arrivano da lontano, da tutti gli angoli della Somalia. Sono fuggiti dal loro bestiame razzato, le loro mogli e le loro figlie violentate. Vedo padri e madri felici di veder morire i loro figli perché sono pesi insopportabili. Hanno camminato per gior-

⁴ Tale testimonianza di padre Zanotelli è stata da lui resa a un settimanale radiofonico di informazione sulla Chiesa nel mondo (trasmissione *Oggi Duemila*, RADIORAI1, domenica 12 ottobre 2003).

ni e giorni, hanno camminato con i figli sulla schiena per settimane, senza trovar altro che gigli acquatici. ... Le madri stanno accanto ai loro figli senza vita, indifferenti, senza una parola, senza un gesto e si ravvivano solo quando vedono cibo».

Di nascosto, senza poter neppure salutare, alla fine è costretta a lasciare tutto. Giungerà, sua ultima destinazione, a Borama, cittadina di frontiera nell'estremo nord-ovest del Somaliland, l'ex Somalia britannica divenuta indipendente nel 1991, ma mai riconosciuta come tale dalla Comunità Internazionale. Nel Somaliland sembra regnare una relativa stabilità. Là ricomincia la sua opera e apre un tubercolosario, il TB Center, che passerà in poco tempo da 30 a 300 posti letto, unico riferimento umanitario del luogo e miglior ospedale tubercolare della Somalia. Nelle moschee alcuni imam giungono a pregare affinché Allah le conceda una lunga vita, poiché dicono «noi abbiamo la fede, ma tu hai l'amore». Qui si imbatte in altri due grandi fronti dell'umana sofferenza, l'Aids, ennesima piaga dell'Africa, e le mutilazioni sessuali femminili. Di fronte a quest'ultima usanza organizza incontri in cui, insieme ad un locale imam, mostra che nel Corano non c'è nessuna menzione al riguardo e offre un nuovo lavoro alle donne che si guadagnano da vivere praticandola. La sua opera di informazione ha effetti positivi, ma è anche per alcuni capi religiosi l'ennesima riprova della novità vincente della sua vita e della sua fede. Gli attentati sono ricorrenti in questa "terra di nessuno": poco tempo prima l'uccisione di Annalena, un gruppo di integralisti islamici aveva assalito un'auto di "Save the Children" ai confini con l'Etiopia; due settimane dopo la forlivese verranno uccisi due coniugi inglesi.

«Contro di me hanno tentato più volte di lanciare campagne denigratorie e mi hanno fatto minacce di morte a più riprese. Tutto è stato ogni volta sventato dagli anziani, dagli *sheekhs*, dalla polizia e dalle autorità civili. ... Convintissimi che la mia presenza è legata a un progetto di conversione dei musulmani, e poi accusata di aver portato l'Aids. Parole che fanno presa soprattutto sui giovani. Ma c'è stato anche chi in moschea ha avuto il coraggio di parlare di me: "Io prego per Annalena perché quello che lei sta facendo non l'ho mai visto fare da nessuno. Lasciamola vivere in pace"».

È stato riportato che i numerosi somali dell'ospedale e dei dintorni, richiamati dai colpi di arma da fuoco e subito accorsi, si sono eretti in religioso silenzio attorno al suo corpo morente, figli accorsi al capezzale della loro madre. Alla fine loro stessi offrendosi quale grembo a colei che li aveva "rigenerati" portando in mezzo a loro *cura*, la *cura* che viene da Dio. Molti la ritenevano una madre, ma non tutti.

La “sete onnipresente di compagni di strada” e il fedele sostegno degli amici

La vita di questa donna si è svolta di servizio in servizio là dove mancano i servizi più elementari, entro un ritmo di lavoro senza risparmio che, per coloro che dall'Italia scendevano ad offrire il loro contributo, si presentava presto come insostenibile. Destinata ad avere nelle sue giornate due soli compagni, Dio e i poveri.

«La realtà è quella di una grande solitudine ‘umana e divina’ e allo stesso tempo una grande condivisione e compagnia e unità ‘umana e divina’. Sfido chiunque a dimostrare che sono in aperta contraddizione. Non lo sono, perché questa è realtà che io vivo dentro di me. ... Le vere difficoltà non sono quelle che la gente immagina, come la durezza della vita. Una durezza è non avere nessuno che condivida la mia fede rocciosa: questa per me è una sofferenza indicibile. Farei qualsiasi cosa per poter ascoltare una voce che senta quello che io sento, per poter avere una condivisione».

Le persone che la conobbero nei primi tempi del suo servizio ai poveri di Forlì, e in particolare quelle del Comitato per la lotta contro la fame nel mondo, l'hanno sempre sostenuta e accompagnata.

«Ho amici che aiutano me e la mia gente da più di trent'anni. Tutto ho potuto fare grazie a loro, soprattutto gli amici del Comitato per la lotta contro la fame nel mondo di Forlì. Naturalmente ci sono altri amici in diverse parti del mondo. Non potrebbe essere diversamente. I bisogni sono grandi. Ringrazio Dio che me li ha donati e continua a donarmeli. Siamo una cosa sola su due brecce, diverse nella apparenza ma uguali nella sostanza: lottiamo perché i poveri possano essere sollevati dalla polvere e liberati, lottiamo perché gli uomini tutti possano essere una cosa sola.

È incredibile quello che una persona può fare; io non ho un'etichetta, non ho mezzi, abbraccio malati di tubercolosi, abbraccio bambini luridi, mi prendo pulci e pidocchi eppure realizzo moltissimo, non mi vanto. È un modo per dirti grazie, perché questa persona non realizzerebbe assolutamente nulla senza il vostro sostegno materiale e morale. Se potessi vivere anche tu la gioia, la forza che dà la certezza che ci sono altri, che con me soffrono e si battono per questa gente! Lottare con loro è una delle esperienze più belle e appassionanti che Dio possa donarci. Le ali ai piedi mi mettete, e corro, e volo».

Così – nell'ultima citazione – scriveva ad un amico prete. Qualcuno ha definito Annalena “straordinaria moltiplicatrice di energie” per la carica coinvolgente che emanava dalla sua personalità. Ciò era vero per coloro che la incon-

travano sul lavoro, mentre per gli altri, distanti, i contatti con lei diventavano motivo di riflessione e di arricchimento, di sana provocazione a cogliere l'essenziale.

Il silenzio, il deserto, l'abbandono a Dio

«A Waijr eravamo una comunità di sette donne, tutte, sia pure in maniera e in misura diversa, avevamo sete di Dio, e capivamo che quando perdevamo o stavamo per perdere il senso del nostro servizio e la capacità di amare, potevamo ritrovare i beni perduti solo ai piedi del Signore. Per questo avevamo costruito un eremo e là andavamo ogni giorno, o più giorni o per periodi anche lunghi di silenzio ai piedi di Dio. Là ritrovavamo equilibrio, quiete, lungimiranza, saggezza, speranza, forza per combattere la battaglia ogni giorno prima di tutto con tutto ciò che ci tiene schiavi dentro, che ci tiene nel buio».

La fonte da cui attingere ogni slancio di vera solidarietà non può che essere Dio, nella sua realtà presente e vivente di Spirito. Questo Annalena l'ha compreso e vissuto fin dalla prima giovinezza. Il suo particolare carisma, quella “passione invincibile per l'uomo” – in particolare per quei “brandelli dell'umanità ferita, da lei più amati in quanto appunto più maltrattati, disprezzati, senza voce”, come scrive l'amica Maria Teresa – attingeva da un permanente ‘ritorno alla sorgente’, guidata in ciò da testimoni di ogni tempo e terra.

«Poi, nel corso di questa ormai mia lunga vita, ci sono stati altri eremi, altri silenzi, la Parola di Dio, i grandi libri, i grandi amici, tanti e poi tanti che hanno ispirato la mia vita, soprattutto entro la fede cattolica: i padri del deserto, i grandi monaci, Francesco di Assisi, Chiara, Teresa di Lisieux, Teresa d'Avila, Charles de Foucauld, padre Voillame, sorella Maria, Giovanni Vannucci, Primo Mazzolari, Lorenzo Milani, Gandhi, Vinoba Bhave, Pina e Maria Teresa ...».

Maestri universali di spiritualità e figure di cattolici italiani che leggevano i “segni dei tempi” erano diventati riferimenti del suo agire. Tra quelli da lei sopra menzionati, occorre ricordare anche i francesi Pierre Teilhard de Chardin e Leon Bloy, il mistico tedesco Angelo Silesius, e Carlo Carretto, la cui esperienza orante di Spello attirò in quegli anni anche la giovane forlivese. Annalena visse l'adolescenza e la prima giovinezza durante il pontificato di Giovanni XXIII e, per la sua fame di autenticità evangelica, risentiva, forse inconsapevolmente, di tutto quel travaglio che aveva trovato nel Concilio Vaticano II uno straordinario traguardo e punto di partenza.

«Ma il dono più straordinario – ricevuto dai Somali – il dono per cui io ringrazierò Dio e loro in eterno e per sempre, è il dono dei miei nomadi del deserto. Mussulmani, loro mi hanno insegnato la Fede, l'abbandono incondizionato, la resa a Dio, una resa che non ha nulla di fatalistico, una resa rocciosa e arroccata in Dio, una resa che è Fiducia e Amore.

Poi la vita mi ha insegnato che la mia fede senza l'*amore* è inutile, che la mia religione cristiana non ha tanti e poi tanti comandamenti, ma ne ha uno solo ... che quell'Eucaristia che scandalizza gli atei e le altre fedi racchiude un messaggio rivoluzionario: “Questo il mio corpo fatto pane perché anche tu ti faccia pane sulla mensa degli uomini, perché, se tu non ti fai pane, non mangi un pane che ti salva, mangi la tua condanna”».

Annalena amava citare le parole di Gandhi – dal testo *Antiche come le montagne* – in riferimento a quella “riduzione a zero” del proprio “ego” a cui pian piano deve condurre un'autentica ricerca della verità, così come all'essenzialità dello stile di vita («bisogna essere sobri, come ha insegnato Gandhi»). La sua fede cristiana poteva così dialogare con guide e maestri delle grandi tradizioni religiose ad un livello non di parole, ma di vita vissuta.

«In senso molto più lato, il dialogo con le altre religioni è condivisione. Non c'è bisogno quasi di parole. Il dialogo è vita vissuta, meglio, almeno io lo vivo così, senza parole».

Senza esplicitarlo in scritti – quali ad esempio ci sono pervenuti nei *Quaderni* di Simone Weil, che scelse anch'essa di condividere le sorti di un popolo ferito – era per lei il Servo giusto e sofferente, l'Agnello immolato, il “ricettacolo universale” di ogni autentica esperienza spirituale. Una fede “essenziale” a cui richiamava tutta la Chiesa:

«Possa la Chiesa intera, Nicola, possa tu, capire e accettare sempre anche di essere apparentemente perdenti, purché vinca l'amore: quell'amore che è verità, bontà, non violenza, perdono, fiumi di compassione».

Farsi dono con immaginazione, *ut unum sint*

Già in vita, Annalena si presentava a coloro che la conoscevano come dono vivente, pane che si spezzava senza risparmio, instancabilmente disponibile. Per sua intima convinzione, sulla scia di parole consegnate da “moderni” quali Teilhard De Chardin e da “antichi” come Silesius, voleva essere “gettata nelle fondamenta di qualcosa che cresce”, “seppellita” nell'opera del Regno.

«Se non amo, Dio muore sulla terra, che Dio sia Dio io “ne sono causa” – dice Silesio –, se non amo, Dio rimane senza epifania, perché siamo noi il segno visibile della Sua presenza e lo rendiamo vivo».

A motivo di ciò essa rappresentava per alcuni una minaccia. La minaccia più temibile perché si presentava come segno di unità contro ogni divisione e separazione, contro ogni paura dell'altro e ogni chiusura, segno di quell'unità indefettibile e irresistibile che proviene dall'amore, da Dio stesso che vuole che nessuno vada perduto, che tutti siano uniti. Così scriveva nel 1996 poco prima di stabilirsi a Borama:

«Con il fondamentalismo islamico dovrò tuttavia confrontarmi ovunque vi siano dei somali. È una realtà triste che si sta diffondendo dovunque con una forza e una virulenza incredibili ed allo stesso tempo espressione chiara del fanatismo che sta sconvolgendo il mondo intero, delle divisioni apparentemente insanabili che fanno armare e combattersi fra loro perfino uomini della stessa etnia e religione. Eppure la chiamata ad essere una cosa sola: quell'*ut unum sint* diventato centrale nella mia vita è come una passione divorante amorosissima, una forza travolgente che mi rende capace di tutto – o quasi di tutto. Sento dentro di me l'audacia di poter osare qualsiasi cosa, *purché* gli uomini siano una cosa sola»⁵.

L'aspirazione della sua vita – che tutti siano una cosa sola – ha trovato un piccolo segno nel ritrovarsi alla cerimonia funebre di persone di varia estrazione sociale, di varie fedi ed appartenenze, di varie nazionalità e razze, unanimi nel riconoscere il grande valore della sua testimonianza.

«Gesù Cristo non ha mai parlato di risultati. Lui ha parlato solo di amarci, di lavarci i piedi gli uni e gli altri, di perdonarci sempre. ... I poveri ci attendono. I modi del servizio sono infiniti e lasciati all'immaginazione di ciascuno di noi. Non aspettiamo di essere istruiti nel tempo del servizio. Inventiamo e vivremo nuovi cieli e nuova terra ogni giorno della nostra vita».

Chi l'ha conosciuta restava colpito dal suo modo di riferirsi alla morte e alla sua morte, ne parlava quasi con domestichezza, con il sentimento di essere-per-la-morte ogni istante:

«Per quanto riguarda l'articolo-testimonia su di me, penso che sia meglio rimandare a dopo la mia morte, se avrà ancora un senso ... Forse presto. Potrei morire in questo momento stesso».

⁵ Il nostro corsivo segnala le marcature di Annalena stessa.

Così scriveva circa un anno fa a una giornalista di “Mondo e Missione” prima dell’eventuale pubblicazione di un reportage dedicato alla Somalia⁶. Oggi Annalena riposa a Waijr, nel deserto del Kenya, ai confini con la Somalia, nel luogo dove nel 1969 aveva cercato di compiere la volontà di Dio scegliendo il servizio ad alcuni dei tanti poveri della terra. Vicinissima alla “sua amata terra somala”, dove voleva essere sepolta, le spoglie di Annalena ora giacciono proprio nei pressi di quell’eremo dove andava a cercare il silenzio, a ritrovare la forza, a scoprirsi di fronte a Dio. La passione e cura di Annalena ha fonte e sbocco in quella passione e cura a cui rinviano le parole pronunciate dal vescovo di Forlì-Bertinoro alla fine della sua omelia nella messa funebre del 7 ottobre: «Noi siamo certi che il sacrificio di Annalena non è stato vano, non solo sul piano dell’esemplarità, ma specialmente in quello misterioso e realissimo aperto dal sacrificio di Cristo. La croce è la speranza definitiva per ogni cammino di elevazione; la croce è il segno dell’amore che vince il male».

«Conosci quella bellissima antica benedizione irlandese che io amo ripetere a quelli che più amo e a tutti quelli che *lavorano e si spendono* sul serio: che vogliono *essere e sono* per gli altri: “Possa la strada che percorri venirti incontro e il vento sospingerti forte ... Possa il Signore tenerti nel cavo della *Sua* mano”». ■

⁶ L’articolo poi uscì in “Mondo e Missione”, novembre 2002, 31-46. La rivista missionaria aveva già dedicato nel 1998 un altro spazio all’impegno di Annalena in Somalia (P. GHETTI, *Mamma Annalena, l’angelo di Borama*, in “Mondo e Missione”, giugno-luglio 1998, pp. 58-59).

L’insonne ricerca di Italo Mancini

ANDREA AGUTI

Non è facile, dieci anni dopo la sua scomparsa, ricordare la figura e l’opera di Italo Mancini. Se è vero che la sua figura è ben viva nella mente di coloro che l’hanno conosciuto e hanno potuto seguire il suo insegnamento (e chi scrive è tra questi), è altrettanto vero che il tempo trascorso è già sufficiente per impedire che il ricordo della sua opera sia una semplice commemorazione priva di discernimento e di valutazione. Tuttavia, mettere in moto quella presa di distanza critica che permette di esprimere un giudizio ponderato sul contributo effettivo di un’opera appare forse prematuro per quanto riguarda Mancini, poiché molti elementi del suo pensiero richiedono ancora un adeguato approfondimento e attendono di trovare un adeguato sviluppo. Così, per far fronte a quest’imbarazzo, quello che offriremo al lettore sarà soltanto un rapido ritratto della sua figura e una breve indicazione sul senso della sua opera con l’intenzione di suscitare o di tenere desta l’attenzione nei suoi confronti¹.

L’uomo e la sua opera

Italo Mancini nacque a Schieti, una frazione del comune di Urbino, il 4 marzo 1925. Di umili origini, egli compì gli studi seminariati a Fano e dopo l’ordinazione sacerdotale, nel luglio del 1949, proseguì gli studi nell’Università Cattolica di Milano dove nel 1953 si laureò in filosofia con Gustavo Bonadini. Gli anni di permanenza alla Cattolica, in un ambiente estremamente ricco dal punto di vista intellettuale, segnarono profondamente l’itinerario di Mancini, indirizzandolo agli studi di ontologia e metafisica. Diventato assi-

¹ Gli atti del seminario urbinato *Filosofia, teologia, prassi. A partire da Italo Mancini* (26-27 settembre 2003), organizzato in memoria del decennale della scomparsa, saranno pubblicati in “Hermeneutica” 2004 e costituiranno un utile strumento per chi volesse approfondire il senso dell’opera di Italo Mancini.